LA RAGAZZA SE NE VA CON DIAVOLO

RACCONTO

Stava seduto sul muro, il sergente, dietro la grande casa la cui ombra giungeva fin sulla polvere della strada. Si era rimboccato le maniche della camicia, e col cucchiaio cercava dentro la gavetta un pezzo di carne. Sputò dal disgusto, sempre cogli occhi fissi sul minestrone, e disse: — Questa è roba da porci. Che porcheria ci fanno mangiare stasera? — Poi si guardò intorno come per vedere se gli altri erano del suo stesso parere, ma sul muro non c'era nessuno. Erano là, gli altri, seduti o sdraiati nel cortile della casa, e allora si chiese perchè lui si fosse portato fin lì. — Porcheria? — chiese una voce. — Lo sguardo del sergente si fece più acuto, si soppese per un momento al di là della strada, dalla parte dei campi; e vide spighe gialle di grano, con sopra aria tremante di calore. — Chi è? — gridò, tenendo fra le mani la gavetta bianca e il cucchiaio. Una risata gioiosa si spense nel sole. Egli fece girare intorno lo sguardo irritato, e ad un tratto saltò giù dal muro. Mise avanti la gavetta e il cucchiaio, sorridendo. — La vuoi? — disse. La ragazza rise di nuovo. — E allora — chiese il sergente aggrottando la fronte, — che stavi a guardare qui? — La ragazza parve stupita. — Io non ho fame, — spiegò. Cercò di essere gentile, il sergente. — Cosa fai, allora, sotto questo sole? —

— Ma io, — disse la ragazza. E attese un po', prima di continuare. Al sergente colava il sudore lungo le guancie, se lo sentiva scivolare sul viso in piccole goccie, leggere come una carezza. Pensò di prendere una pezzola ed asciugarsi, ma si vide le mani impacciate. — Io, — fece la ragazza, — guardavo te —. Fu il sergente a ridere, questa volta. Gettò in alto la testa come per ridere al cielo. — E che ne dici? — chiese guardandola dalla testa ai piedi. La ragazza parve confusa. — Sei buffo con tutto quel sudore sul viso e la polvere che ti si appiccica sulla barba. — Perdio, — fece il sergente. — Siamo appena arrivati. Debbo ancora lavarmi. — Ehi! Diavolo! — gridò qualcuno dal cortile. — Non te la prenderai tutta per te! — Subito attaccano a sfottere, — disse il sergente voltando la testa. — Però non sono cattivi. — Ti chiami Diavolo? — chiese la ragazza. — Non è un bel nome. — Non è il mio nome, — le spiegò il sergente. — Con le donne non mi chiamo Diavolo. — Teneva ancora fra le mani la gavetta e il cucchiaio. — Con chi allora, — fece la ragazza. — Coi ribelli, — spiegò il sergente. — I ribelli sanno che io sono il diavolo ed hanno paura. — Sorrideva, e non riusciva a staccare gli occhi dal seno gonfio della ragazza. — Ehi, Diavolo, — gridò qualcuno dal cortile. — Domandale se ha una sorella. — Ma Diavolo non udì. Continuò a guardare la donna davanti a sè, la quale gli sorrise nella polvere e nella luce di quel pomeriggio. Dimenticò anche il sudore che gli scendeva sulla camicia, sentiva che soltanto una cosa doveva fare: portare la ragazza nei campi. Ingollò saliva. — Io mi chiamo Vera, — disse la ragazza. — Ora vado a casa. — Parve destarsi il sergente. Disse: — Ti sembro buffo così? — Un pò, — fece la ragazza. — E non vuoi vedermi col viso lavato e la barba fatta? — Mi piacerebbe, forse, — disse la ragazza. — Ciao. — Un momento, — gridò il sergente, agitando nell'aria il cucchiaio. — Alle sei io sono libero. Ma te dove ti trovo? Tornerai qui? — Forse ci tornerò, — disse la ragazza ridendo. E prese a correre sulla strada che saliva al paese. — Un momento, — gridò il sergente. Stette immobile sotto il sole poi tornò verso il muro, e rovesciò il minestrone della gavetta sulla polvere bianca. — Diavolo, — disse qualcuno dal cortile — hai concluso l'affare? — Diavolo sputò in terra. Non rispose subito. — Tutte uguali, queste ragazze, — disse infine. — Hai visto che roba? Chi l'avrebbe mai detto? Siamo appena arrivati, ed ecco... — non continuò. Pensava allo strano incontro con la ragazza. — Si chiama Vera, — disse; — però è carina? — Si asciugò il sudore con una mano — Avrà bisogno di soldi. — disse qualcuno dal cortile

Il sole calava dietro le montagne, e una nebbia turchina sembrava scendere sulla pianura. Diavolo attendeva la ragazza, seduto su una motocicletta mimetizzata. Fumava una sigaretta, guardando verso il paese. Vera camminava lentamente passando attraverso i militi che si voltavano a dirle qualche cosa. Gli sembrò ancora più carina. — Forse è andata a pettinarsi, — disse Diavolo fra sè. La ragazza si fermò un po' distante da lui, e parve felice — Ho indovinato? — chiese il sergente. — Ti piace fare un giro qui intorno? — Non è per la moto, — disse. — E' per te, non sei buffo ora. — Bene, — fece Diavolo. — monta dietro. Vera vide la grossa rivoltella tedesca appesa al cinturone dell'uomo. — Non mi farai male spero, — disse la ragazza avvicinandosi. Il sergente la guardava. — Ti farò bene, — disse. E rise. Vera parve rassicurata. Allargò le gambe e si sedette sulla sella posteriore. Diavolo si volse a guardarle le ginocchia. — Andiamo, — gridò. La moto partì con un rumore di scoppi, lasciando dietro a sè una nube mobile di polvere.

— Dimmi il tuo nome, quello per le donne, — gridò Vera al disopra del rumore del motore. « Strana ragazza » pensò felice il sergente. E disse, volgendo la testa: — Il mio nome è Aldo Siguzzi. Ti va? — Giusto, — disse la ragazza. — Mi sembra il più bel nome della mia vita. — Della tua vita? Sei strana, — gridò Diavolo.

Avevano imboccato un viottolo che conduceva sotto un folto di alberi. Il motore si spense. Il silenzio piombò dentro le loro orecchie. Un po' stordita Vera saltò giù dalla moto e si sedette sull'erba. Il sergente le fu subito appresso. — Ti sei dato anche il profumo, — disse Vera. Diavolo le pose una mano fra le ginocchia. — Levati quell'affare, — disse la ragazza. — Mi farai male. — Il sergente si sganciò il cintolone e pose la pistola in terra, ridendo. — Mi sembra di aver sentito parlare di un certo Diavolo, — disse Vera strappando un filo d'erba. — Ha ucciso molti banditi, qui intorno. — Guardava il filo esile fra le sue dita. — A me piacciono gli uomini forti come te, — continuò. Il sergente le pose di nuovo una mano sulle ginocchia. — Ne ho fatti impiccare tre anche la settimana passata, — disse. — Sono stati fuori due giorni, che toccavano coi piedi in terra alla fine. — Vera prese fra le sue la mano di Diavolo. — Io vorrei ucciderne qualcuno, ma non riesco a sparare. Non ho mai provato. — disse. Guardò il sergente negli occhi. Esitò. — Perchè non mi fai provare? — Il sergente sputò da un lato. Prese da terrà il cintolone di cuoio marrone. Estrasse dalla fondina la grossa pistola e tolse la sicurezza. Sembrò ancora più grossa, l'arma nel pugno piccolo e secco di Vera. — Ora, — disse Diavolo accendendosi una sigaretta, — ora punta la rivoltella su qualche albero e premi il grilletto. — No, — continuò, — non tenerla puntata verso di me. Potrebbe partire il colpo. — Ecco, — disse Vera guardandolo diritto negli occhi — e se per caso io non fossi quella che credi, ma fossi una partigiana che da cinque giorni ti sta alle costole? — Diavolo tentò di sorridere, ma si fece pallido. — Tu scherzi, — balbettò; teneva la mano sospesa in aria, con la sigaretta accesa. Fece per alzarsi. Ma due colpi lacerarono l'aria. Si piegò tutto in avanti, col capo sul petto. Vera pose la pistola nella fondina, e si affibbiò la cinghia alla vita.

MARCELLO VENTURI

Una bella inquadratura del film sovietico « Il Circo », di Alexandrov. Questo film sarà proiettato alla Quirinetta, in occasione del « Festival del Film Sovietico », inauguratosi ieri

14 LUGLIO 1789

La Bastiglia è caduta

Parigi insonne monta la guardia nella prima notte della sua Rivoluzione - Gli eventi che seguirono alla memorabile impresa nella cronaca del famoso giornalista dell' '89 Loustalot

Nel n. 1 del giornale parigino *Revolution Paris* uscito l'indomani della presa della Bastiglia, apparve un articolo di cronaca degli avvenimenti, del quale riproduciamo un estratto. Autore dell'articolo era il brillante e famoso giornalista Loustalot, che morì l'anno seguente, nel 1790, all'età di 28 anni.

Questa straordinaria fortezza, cominciata sotto Carlo V nel 1369 e finita nel 1383, questo impressionante colosso che Luigi XIV e Turenne giudicarono imprendibile, è stata dunque, alla fine, conquistata d'assalto in quattro ore, da una milizia indisciplinata e senza capi, da cittadini inesperti, appoggiati soltanto da pochi soldati patrioti: insomma, da un pugno di uomini liberi! O santa libertà, quanto grande è dunque la tua potenza!

La notizia di un avvenimento così grande, così glorioso, ha diffuso la gioia e la speranza in tutti i quartieri della città, ma la scoperta di una lettera di un traditore (un grosso mercante) all'illustre De Launay, aveva rivelato che verso le dieci di sera e nel corso della notte si sarebbero verificati atti di tradimento e sorprese. Di conseguenza si cominciò a suonare il campanone, e così ogni cittadino corse alle armi e nessuno, nella nostra grande capitale, chiuse occhio per tutta la notte; alcune pattuglie si erano sparpagliate in avanscoperta; si innalzarono barricate e trincee in tutti i sobborghi e in parecchi quartieri; i cittadini sprovvisti di armi avevano spavimentato gli angoli delle strade e trasportato massi e ciottoli sino agli ultimi piani delle loro case; il possesso di cento pezzi d'artiglieria aveva consentito che ne piazzassero parecchi a tutte le porte della città e in tutte le strade principali; i fabbri avevano forgiato alabarde per gli uomini che mancavano di armi; gli stagnini avevano fuso pallottole; ognuno era armato e trincerato; osservatori erano stati inviati sulle torri per scoprire da lontano quanto andava succedendo; una sola fila di lampioni accesi costeggiava le strade e illuminava le finestre dei primi piani — ciò allo scopo di mantenere sotto luce eventuali azioni di traditori. Era così che noi attendevamo il nemico.

Non starò a descrivere le angoscie, i timori, le apprensioni di ogni famiglia rinserrata nella propria casa; ognuno, secondo la sua pavidità o il suo coraggio faceva congetture diverse. Nessuno ignorava che nei dintorni di Parigi erano concentrati non meno di 30 mila uomini. Il Maresciallo De Broglie aveva ordinato al colonnello comandante del reggimento di artiglieria « Besançon » di attaccare la città, ma il patriottismo aveva preso tutti i cuori, e i soldati si rifiutarono di obbedire!

Nello stesso tempo si temeva che i reggimenti di Nassau, Royal ed altri rischiassero il tutto per tutto; era nota, infatti, la temerità dei loro capi. Nel mezzo della notte si corse alle armi più volte, ma inutilmente, il nemico non osando penetrare; di conseguenza, la notte trascorse senza che si sparasse un sol colpo di fucile.

Il Comitato Municipale rimase riunito per tutta la notte e dichiarò che ormai non si sarebbe più sciolto sino a che fosse durato lo stato di allarme. Esso ordinò poi che la milizia cittadina si impadronisse di diversi edifici e beni, come le scuole reale e militare, il tesoro reale, la cassa di Poissy, etc., il che fu subito eseguito senza troppo difficoltà. Infine, fu decretata la demolizione della Bastiglia, e migliaia di operai vi accorsero; questa vergognosa roccaforte dell'infernale despotismo che, per tanti secoli e tante volte ha fatto fremere e oltraggiato l'umanità, e inghiottito tante vittime innocenti, sarà completamente annientata, e al suo posto sarà elevato un monumento al nome augusto della Libertà! Orribile gente, tiranni dei popoli, sparite! Il vostro regno è passato!

Frattanto la fortuna e la vittoria continuavano ad assecondarci. Ci furono portati diversi altri convogli di viveri; l'oro, l'argento e i rifornimenti si accumulavano; tutti gli abitanti della campagna ci aiutavano come meglio potevano, e niente usciva o entrava per le porte della città che non fosse accuratamente ispezionato.

I nostri nemici, dal canto loro, non cessavano di tenderci imboscate. Essi speravano ancora di poterci sorprendere con le loro perfide astuzie, per farci soccombere nelle catene; ma non riuscendo ad impedire ai nostri bravi soldati di guardia di servirci con animo intrepido, cercavano il modo di tendere loro diverse trappole: di avvelenarli — per esempio — col pane che veniva fornito in certe caserme. Perciò i nostri soldati abbandonarono tali caserme e furono aperti dei refettori; allora i religiosi di parecchi conventi si appuntarono la coccarda e formarono dei distaccamenti e, come al tempo della Lega e delle Crociate, si videro guerrieri in tonaca e cappuccio.

Fu nel pomeriggio che si invidarono alcuni distaccamenti della guardia cittadina per occupare alcune alture dei dintorni di Parigi, le quali avrebbero dato un forte vantaggio al nemico qualora questo ne fosse stato padrone. E così, per ordine del Comitato permanente, vi si piazzarono sette pezzi d'artiglieria, appoggiati da picchetti di guardie nazionali. Quindi ormai noi avevamo molto meno da temere eventuali manovre o sorprese dal campo di Saint Denis

Così si concluse quel giorno che, in principio, sembrava il più sanguinoso che la capitale avesse avuto dopo l'assedio di Parigi, e che finì per essere, invece, il più glorioso che mai sia stato iscritto nei fasti di questa immensa città.

LOUSTALOT

ATTUALITA' MEDICHE

Il nostro cuore

Fabrizio Maffi parla del valore e dei limiti della diagnosi precoce e della necessità di rimuovere tutti i pregiudizi e le lacune che ostacolano la cura delle affezioni cardiache

CAVI, luglio. — Mentre attendo con dolorosa impazienza che proprio il *mio* cuore si decida a mettersi — con tutto il resto — in buon ordine, mi giungono qui alcune annotazioni riguardanti iniziativa diretta alla difesa sociale contro le malattie del cuore. E' il compagno dottor Guido Crispolti che appunto mi fa avere questo abbozzo di piano, la cui importanza non può sfuggire a chi abbia seguito la situazione sanitaria in argomento: sul problema malattie di cuore come fatto di portata sociale si è piuttosto sonnecchiato per un lungo periodo del primo novecento, indi nel martoriato periodo dal quale ci forziamo d'uscire,

Propaganda alle madri

Il compagno Crispolti mette in risalto che le possibilità di diagnosi « precoce » (come suol dirsi con licenza prosastica), sono oggi dimolto elevate dal fatto che nella diagnostica di dette malattie ha preso posto preminente l'esame elettrocardiografico. Ed egli preconizza intensa propaganda per la diffusione della conoscenza di tale mezzo di diagnosi, propaganda ch'egli intenderebbe fosse largamente estesa fra le masse, *alle Madri*, com'egli dice, cui bisognerebbe far conoscere tutta la gravità la pericolosità del non diagnosticare a tempo alterazioni del cuore susseguenti a tutta una serie di malattie tossico-infettive.

Io non ho parole sufficienti per elogiare la messa a punto del problema in discorso; però desidero esporre qualche mia veduta circa la opportunità di seguire certa via piuttosto che cert'altra al conseguimento pratico di sicuro vantaggio sociale.

Prima di esporre queste mia vedute, debbo porre in rilievo che purtroppo non era e non è ancora entrato nell'uso medico, come dovere medico, l'impegnare a visite successive di controllo sul cuore i cosidetti guariti — da considerarsi più esattamente quali convalescenti — di reumatismo articolare, di febbri tifoidi, di broncopolmoniti, di angine diverse, infine di svariate forme tossico-infettive. Correntemente ragazzi convalescenti di dette forme tornano alla scuola, anche se essa dista di qualche chilometro in pianura o montagna, oppure adolescenti ed adulti riprendono lavori faticosi, e ciò colla conseguente manifestazione di affezioni cardiache inquietanti. Se la vigilanza a cui accenno fosse stata o fosse in uso, sarebbero evitati i gravi inconvenienti d'incurabilità o di lunga inabilitazione; e ciò può dirsi anche riferendosi ai mezzi diagnostici correnti, a prescindere cioè dal recente progresso che nella diagnostica in discorso ormai sicuramente è realizzato dalla Elettrocardiografia

Eliminare i pregiudizi

E' a questo punto però che io credo doveroso metter in guardia per ciò che concerne il procedimento della campagna cardiodifensiva.

Prima di gettare l'allarme, prima di *spaventare la Madri*, prima di fare l'apologia della Elettrocardiografia, è *necessario avere tutto disposto acchè possa funzionare con regolare andamento un servizio diagnostico, preventivo, assistenziale.*

Basta gettare uno sguardo alla storia di tutte le propagande sanitarie per rendersi conto degl'inconvenienti delle propagande teoriche precoci, cioè non precedute, non accompagnate da condizioni di realizzabilità. Ricordiamo la fobia del chinino nata in molte popolazioni (or sono sessant'anni circa) pel cattivo uso fattone da Medici inesperti e per un complesso di altre cause, fra cui la assenza assoluta dell'elemento bonifica; le insurrezioni di alcune popolazioni contro alcune misure formalistiche di Igiene repressiva in occasione del colera del 1911, perchè non si era posto in atto un attraente complesso di luoghi d'isolamento e di cura; il fallimento della campagna contro l'Anchilostoma in Liguria, pel fatto che da una parte l'allarmismo propagandistico additante l'orticoltura come mezzo di infestazione, e dall'altra l'assenza assoluta di provvedimenti per assicurare sana acqua potabile e cessi igienici, avevano creato nella popolazione un deciso atteggiamento occultatorio, contrario a qualsiasi atto di denuncia del male.

Torniamo al nostro Cuore. Se oggi noi cominciassimo (dico « oggi », e « cominciassimo », intendiamoci bene) la nostra azione di difesa sanitaria con una esposizione alle Mamme di tutti i pericoli inerenti ad una delle tante malattie febbrili, infettive ecc. senza aver nulla preparato sul piano concreto della diagnosi a portata larga della prevenzione della cura, saremmo quasi certamente responsabili di due inconvenienti opposti, entrambi gravi: da una parte eccessive preoccupazioni fantasiose di povere Madri di fronte ad ogni malattia, febbrile specialmente di bambini, dall'altra la creazione di uno di quegli stati di scetticismo, per cui di fronte a difficoltà non superabili, il pigro, ignorante, o poco coscienzioso se la cava con una scrollata, con un comodo « tutte balle ».

Corsi speciali per i medici

Bisogna dunque cominciare, se mai, colla propaganda fra i Medici pratici, specialmente Medici Condotti, Medici di Ambulatori, Medici a contatto con masse; ma nel tempo stesso far giungere a loro portata la utilizzabilità di apparecchi elettrocardiografici, maneggiati ed interpretati da competenti, non da improvvisati. Al qual proposito importerà metter in guardia contro la speriamo giustiziata facilonería al creare specialisti da burla.

Il metter a disposizione dei Medici di periferia brevi corsi, *brevissimi*, sul preciso stato attuale della elettrocardiografia, corsi da tenersi non soltanto in sedi universitarie, ma anche in piccoli Centri, segnerebbe un notevole passo verso la necessaria preparazione di una conoscenza pubblica equilibrata.

Ma non basterebbe la preparazione culturale medica in larga superficie, se non avessimo fondati almeno alcuni Centri di cardiodiagnosi, a tipo dispensariale, e se non avessimo gettate le basi per un'assistenza alle persone non abbienti, bisognose di cura in questa branca. Senza di ciò il lavoro di propaganda verrebbe automaticamente screditato, con grave danno pubblico.

In occasione del quinto Congresso del Partito Comunista sono state enunciate alcune vedute circa l'organizzazione sanitaria; è stata auspicata la istituzione di un vero e proprio Ministero della Sanità pubblica in collegamento con tutte le branche della vita nazionale e sopratutto colla Scuola e col Lavoro.

Gli elementi sanitari Deputati alla Costituente prenderanno certamente in esame questo importante problema, al quale lo stesso spero mi sia possibile arrecare tutto il mio doveroso contributo. Cominciamo tosto ad occuparci del problema diagnosi, prevenzioni, cura della malattie di cuore con criteri di praticità: sarà vera opera di bene.

FABRIZIO MAFFI

CRONACHE LETTERARIE

Piovene e la "diplomazia,,

A volo d'uccello, l'ultimo romanzo di Piovene, *Pietà contro pietà* può apparire un paradossale tentativo di portare i fenomeni dell'anima più disparati, i motivi e comportamenti dell'angoscia più diversi, a collimare tutti quanti col nome, con la parola *pietà*. E' un arrovellato sforzo di nomenclatura a rovescio: come la scommessa di concentrare sotto una sola voce tutto un settore, e tra i più sfaccettati, del vocabolario. Se non ce ne dissuadesse l'aspetto dell'autore, così totalmente adulto, penseremmo ai bambini quando « provano » l'ultima parola che hanno scoperta: e la fanno scorrere su tutto ciò che vedono, finchè un assenso non li rassicuri che è arrivata al segno. Piovene però non aspetta l'assenso: se lo conquista. Non occorre aggiungere quante risorse, quali portenti di sagacia debba spendere per riuscirvi in modo degno di lui, e non sofistico. Simile impegno comporterà semmai un tanto di fanatismo e di infatuazione che si avverte, infatti nel tono e nella mimica: quella freddezza esaltata, quegli occhi che talvolta guardano troppo fissi. Anche questo romanzo, non diversamente dagli altri di Piovene, quando brucia, è il caso di dire che brucia come il ghiaccio.

Ma che cos'è questa *pietà*? E' chiaro che per Piovene essa dovrà rivestire vari significati e sfumature, sebbene egli valorosamente si adoperi per tenerli in collegamento. Il più costante è quello che ne fa il denominatore del vizio, del pervertito amor di se stesso, infingardo ma piacevole a viversi, per cui un mondo maturo alla distruzione ha cercato di preservarsi, di tirare in lungo, pauroso di quel « *morire per rinascere* » che sarebbe stata la sola sua via di scampo, e ha finito col farsi travolgere dal precipizio degli ultimi anni. Più generalmente, « pietà » sarebbe « *non un distruggersi per vivere, ma un morire senza distruggersi* ». Il romanzo è come una sezione trasversale praticata nella grande crisi, di cui la « pietà » è autrice. La condizione umana è ormai ridotta all'ombra di se stessa, sono crollate anche le elementari garanzie di sicurezza, che la « pietà » laboriosamente aveva tenute in vita. Nei luoghi dove l'azione è ambientata: una metropoli dell'Alta Italia e le provincie d'intorno; nel tempo in cui si svolge: quello della dominazione tedesca, l'eclissi di quelle garanzie ha messo a nudo gli impulsi più desolati: angoscia e fame. Bombardamenti dal cielo e razzie sulla terra, oltre un senso indeterminato di persecuzione, tengono sul capo di tutti una minaccia collettiva di morte: l'istinto sarebbe di sfuggire al gregge condannato, lo stesso istinto riconduce al gregge, come sempre nelle vigilie di finimondo. La nebbia un poco delirante della fame si mescola al polverio delle macerie per produrre, in una gamma spettrale, quei vapori che così dolci si esalavano sul paesaggio veneto delle *Lettere di una novizia* o nella Londra di *Gazzetta Nera*, e sfumavano come di un'affettuosa condiscendenza le languidezze dell'anima. Anche qui permane l'accordo tra nebbia e anima, ma con la nebbia che si è detto, e in chiave di sfacelo.

E adesso ribaltate quella sezione trasversale di un quarto di giro, stendetela orizzontalmente: diventerà una specie di piattaforma dagli orli un po' vaghi, dalla superficie forse imprecisa, ma sufficientemente magnetica per attrarre e mettere in rilievo alcuni individui, le cui crisi private coincidono con quella collettiva, gente che si accorge di essere fallita anche lei per la « pietà ». Non si tratta di storie particolarmente vistose: nella costruzione del romanzo dovrebbero contare soprattutto per la sterminata, dilagante eco interna che suscitano in chi le ha vissute, per gli accenti che questa eco moltiplica. Uno dei protagonisti si chiama Anna, è figlia di una sarta in casa, da ragazzina ha patito una di quelle umiliazioni, che seppelliscono la loro piaga torpida e segreta nelle zone stagnanti dell'anima, dove è più difficile che possano rimarginare. Appena in età di farlo, Anna lascia la famiglia per prendere un impiego di fame (l'umiliazione della fame continua a ripetere, in modo subdolo e « pietoso », senza lasciarla riconoscere, l'antica umiliazione toccata alla bambina e rimasta senza riscatto). Comincia la serie degli amori, o non propriamente amori, piuttosto velleità di rivincita o di rimedio, che Anna duramente si offre contro un'indigenza. La sua storia, a guardarla dal di fuori ma soltanto dal di fuori, sembra ricalcare il solito romanzo della dattilografa, che dai settimanali a rotocalco ha fatto piangere tante colleghe di Anna. C'è una verginità ricucita, un fidanzato che non arriva al matrimonio per opposizione dell'aristocratica famiglia, la fuga in casa di un amico del fidanzato. Anna non ama questo Giulio. Giulio nutre verso di lei la più astrusa forma di « pietà », che si spinge fino a tentare di ammazzarla. (*Quella intelligenza deviata* — si analizza Giulio — *che prima diventa pietà, subito dopo violenza e che ci porti all'assassinio*). Pietà contro pietà, Anna non ha il coraggio di abbandonarlo. Un giorno, durante un ritraglianento, una donna è colpita in viso, i familiari per caso ne vestono il cadavere con un abito di Anna, Giulio scambia la vittima con Anna, la madre di questa ribadisce l'inganno per liberare la figlia.

Oltre i suoi amanti, Anna ha un altro antagonista, che però non produce rimbalzi sull'azione: un antagonista puramente di dialogo. Si chiama Luca, è anche lui un personaggio della « pietà » messa allo sbaraglio, è anzi il più consapevole, quasi l'occhio del romanzo. In lui pure Piovene fa scoccare la difficile rima tra pietà e fame: Luca ha fame per pietà filiale, bisogno di fame per vendicare quella del padre, coscienzioso e fedele mangiatore, morto di digiuno in seguito ad avvelenamento prodottogli da un sofisticato cibo di guerra. Quello tra Luca e Anna sarà dunque il dialogo tra due pietà, tra due fami. Ma perchè si incontrano queste due creature? perchè cimentano le loro mutue affinità? che cosa si chiedono l'un l'altro? Di solito i grandi dialoghi tra due tormentati da colpa — vedi le scene cruciali di certe tragedie classiche — incalzano sul tentarsi e sfidarsi di due opposte provocazioni: e ciascuno degli interlocutori, proprio come la respinge, sembra cercare con più ansiosa e riluttante smania la provocazione dell'altro; come più si affanna a fuggirne, con più veemenza si precipita verso la chiarezza, il limpido orrore della chiarezza. Piovene invece, che di quel dialogo ha gremito quasi intero il romanzo, l'ha poi scaricato di qualsiasi funzione drammatica Ha premunito in partenza i personaggi di ogni possibile chiarezza: di se stessi sanno già tutto, e la loro colpa, e la misura e il modo dell'espiazione. Viene il dubbio che l'autore li abbia fatti così consci, per prevenire che dalle provocazioni dei dialogo risultino ulteriori, impreviste chiarezze. Che con le loro parole costoro propizino una reticenza, che suggellino con miriadi di parole un inviolabile silenzio. Ma perchè inviolabile?

La ragione probabilmente sarà da cercarsi in quell'*ignora te stesso*, che Piovene ha iscritto più volte sul frontone dei suoi templi. Specialissima ignoranza, e lo si vede in Rita, la novizia delle *Lettere*; la quale, per sottrarsi alla monacazione, tante ne fa e ne combina da compromettere irreparabilmente un prete, creare il più grosso scandalo che il suo convento abbia mai visto, finire per omicidio (ed è il secondo che commette) nel carcere dove morirà. Al centro di questo finimondo, se ne sta compunta e innocente, assapora la propria vita con affettuosa blandizie, quasi ha l'aria di offrirsi come esempio di remissività virtuosa, a propria e altrui edificazione. Il resto, quella valanga di nefandezze e disastri, è come avvenisse fuori, non che del suo controllo, della sua stessa sensibilità. Direi che assistiamo a uno sdoppiamento tra il piano dell'esistenza e quello del destino: inteso il primo come la scena su cui crediamo poterci manovrare quali marionette di cui tenessimo noi medesimi i fili; il secondo come il centro dove i nodi si serrano e la commedia, volente o nolente, prende il suo senso finale. La volontaria ignoranza di Rita concerne questo secondo strato: e consiste in una specie di malafede, che Piovene chiama eufemisticamente una « diplomazia » (o anche « pietà ») propizia alla più amabile convivenza con se stessi.

A questo punto però il romanziere, per forza di cose, perchè ha sott'occhio insieme l'esistenza e il destino, dovrebbe riconnettere i due piani, reintegrare l'unità che il personaggio ha scissa. Nessuno beninteso gli chiederebbe dichiarazioni in tutte lettere. Piovene viceversa ne fa una, e in termini piuttosto inquietanti. Dice che anche i suoi, come in genere i personaggi di romanzo, col loro male e il loro bene, sono tratti *da una informe qualità umana, sua personale*. Dove sarà lecito supporre che l'*informe* alluda a un rifiuto, o impossibilità, di andare a ravvisare quella « qualità » nella sua precisa fisionomia. Lo sdoppiamento continua, e la « diplomazia »: anche Piovene produce e concerta i suoi romanzi sulla zona dell'esistenza, dissociata da quella del destino. Ripete verso la qualità umana della propria arte l'atteggiamento che i suoi personaggi avevano assunto verso la qualità umana dei loro atti. Si capirà, frattanto, perchè sia costretto a un lavoro di psicologo tanto acuminato, assillante, e quasi permaloso. Deve tenere a bada tutti i movimenti dell'anima, deve — con lo zelo e la penetrativa dell'investigazione — illuderli di averli spremuti fino all'ultimo, esauriti. A scanso che, rimasti insoddisfatti, quelli mettano fuori altre dadici. E sarebbero altrettanti frecce di indicazione, capaci di guidare verso il fondo precluso; sommessi reclami, atti a destare appunto quel silenzio che Anna e Luca ci hanno fatto supporre inviolabile.

Senonchè proprio loro, Anna e Luca e gli altri di *Pietà contro pietà*, sembrano farsi avanti per rovesciare la situazione. Lo sdoppiamento perpetrato da un tipo come Rita era due volte esorbitante: oltre a prevaricare, offriva anche il premio della prevaricazione, la possibilità di trarre, dalla propria anima così divisa, *voluttà, o medicina, o perdono*. Quella era gente che non aveva mai la sensazione di pagare. Questi ultimi invece paiono deliberati a *far soffrire e soffrire*, eventualmente a *farsi soffrire in un altro*, li pervade *una smania di sofferenze da infliggere e da patire*. Forse ci voleva, anche in questo campo, la guerra per liquidare certa « diplomazia ». Ma perchè proprio loro a pagare? I crimini della loro « pietà » sono molto meno concreti e nocivi che quelli commessi dalla « novizia » o dal redattore di *Gazzetta Nera*. C'è da supporre che scontino una invisibile trasfusione di responsabilità, compiutasi per il mite dell'autore. E chi frattanto rimane in credito è l'ingenuo lettore del romanzo, che sempre se li trova di fronte oppressi, come dipendenti da qualcuno o qualcosa di imprecisabile e certamente situato fuori da queste pagine.

Ma saranno poi proprio decisi a pagare, stavolta? In generale, gli insolventi si valgono di due metodi: o fingere di ignorare il debito, o nobilmente protestare che non cessano mai di ricordarsene: alla scadenza birba chi manca, nel frattempo tengono buono il creditore. Intanto nel tetro rapimento dell'accusarsi, nel furore della sincerità, quegli individui mettono in istato di accusa anche la sincerità: « *ci confessiamo tanto più urgentemente* — dice Luca — *quanto più forte è il bisogno di dissimulare* ». Ma questa è ancora diplomazia, con soltanto il segno cambiato: diplomazia del soffrire anzichè del compiacersi, della buonafede anzichè della malafede. E' ancora « pietà », ed essi lo sanno. Vogliono salvarsi, troncando il flusso lenitivo della « pietà », ma una coscienza anche stavolta sdoppiata li avverte di non illudersi, perchè « *quel vizio e la volontà di salvezza parlano la stessa lingua, egualmente viziosa* ». Al termine della tensione che li sospinge — *morire per rinascere* — non si prospetta nulla di definito, nient'altro che una specie di suicidio senza morte: « *La mia sola speranza* — dice ancora Luca — *è che vi siano nel mondo degli al di là che non conosco* ». Ma che faranno poi in questi al di là? Dovranno ricominciare a convivere con se stessi, e per ora non sembrano conoscere altra regola che la « pietà ». A meno che non si rimettano a sognare di distruggersi. Questa è una spirale su cui potremmo continuare a ravvolgerci all'infinito, inseguendo Piovene che insegue i suoi personaggi, e non può fermarsi mai, perchè dovrebbe fare il salto, vincere la ritrosia, o il divieto, di violare il silenzio, di affondarsi nell'*informe qualità umana*.

Un prete ha insegnato a Luca, quand'era adolescente, a osservare la verecondia per un riguardo verso se stesso, per il gusto prima estetico che morale di non imbrattarsi nella turpitudine degli incontri e degli atti, a cui il libertinaggio conduce. Alla nozione del peccato, allo sguardo verso il fondo, il Monsignore preferiva sostituire una regola di contegno confacente con l'amor di sè, lusinghiera per chi la pratica, e adescante per una tal quale sensualità dello spirito. Il ritegno di Piovene a volgersi verso il sottosuolo dell'essere, i suoi sistemi per eluderlo, sembrano trasporre su un registro forse un po' diverso, ma con forma immutata, il metodo di quel direttore di coscienza. La si chiami angoscia, o paura, o nausea, alla radice della diffidenza di Piovene si riconosce ancora il pessimismo cattolico. Quali e quanti siano poi i divari nella dottrina, nonchè nella conseguenze, non sta a noi di valutare. Il nostro scrittore può, per esempio, predicare la rivolta, utilizzando l'atteggiamento e perfino alcuni dei termini con cui si è predicata la sottomissione. E' del tutto in disaccordo con la logica di quell'atteggiamento? E dove potrà risolversi l'opera di Piovene, con simili premesse? Comunque: del massimo romanziere cattolico — il Manzoni, naturalmente — è stato detto che nel suo libro non ci si sente sotto la volta del firmamento, ma sotto quella di un tempio. Il diaframma lì è verso l'alto. In Piovene sarebbe piuttosto verso in giù, donde egli lascia salire — con gli occhi rivolti altrove — la sua materia in così viva fermentazione.

GIACOMO DEBENEDETTI

Guido Piovene

Un volto nuovo ed espressivo del cinema italiano: Fosca Freda (*Foto De Antonis*)

GUIDO PIOVENE - *La vedova allegra* (Buratti, Torino, 1929) — *Lettere di una novizia* (Bompiani, Milano, 1942) — *Gazzetta nera* (id. 1944) — *Pietà contro pietà* (id. 1946).